

Caro Gianfranco,

sono ammirato e critico al tempo stesso, il tuo è un lavoro di *pars destruens*, radicale e lucido, un modo di fare i conti con più di un secolo di ideologismi, siamo tutti così abituati a chiedere cosa fare, cosa ne discende da questa tua resa dei conti che alla fine si vorrebbe sapere dove sbocca tutto: nell'impossibilità del comunismo o nel fatto che esso può compiersi solo dando luogo a una diversa "pratica teorica"?

Scusa adesso la mia ingenuità, probabilmente merito la tua ironia ma io vado pensando da tempo che il capitalismo stesso non c'è più, che siamo in piena transizione verso un qualcosa che chiamo post-capitalismo, ma non oso parlarne seriamente in giro perché non saprei spiegare di più. Ma la domanda rimane: il passaggio transizione verso il capitalismo è durato secoli, ha conosciuto fasi diverse ma si è compiuto per così dire dall'Interno.

La tesi "comunista" è stata che, a differenza dalla transizione precedente la rottura sarebbe questa volta "esterna", sintesi di rivoluzione sociale e rivoluzione politica. Ma siamo sicuri che le cose vadano così perché bene o male esistono dei testi e dei "classici" che ce lo hanno detto o invece le cose sono diverse, complicate, non lineari.

Se ho detto stupidate ai tuoi occhi fammelo notare liberamente, non mi offendo. Ritorno a chiedere ma allora il comunismo cos'è, è possibile? O bisogna liberarsi anche di questo?

Attilio (Mangano)

Caro Attilio,

1) In effetti, io penso non esisterà mai una società in qualche modo comunista. Tuttavia, si tratta di una mia credenza che vale come quella contraria. Il problema non è molto diverso dal credere o non credere in Dio. Personalmente, non sono in linea di principio contrario a chi si pone problemi non decidibili in base a puri ragionamenti; non sono un maniaco della Ragione. Tuttavia, non sono in grado di pensare, discutere, sviscerare questioni di tale portata.

Quello di cui sono convinto, e credo di averlo mostrato in lavori di ormai molti anni, è che Marx parlava di un comunismo creduto reale, iscritto nella dinamica del modo di produzione capitalistico. E' sufficiente leggersi l'ultimo paragrafo del capitolo sull'*accumulazione originaria* per non avere dubbi in proposito. Per Marx il comunismo – sia pure in quanto nuovo modo di produrre appena sbizzato nelle sue previsioni – era ormai in gestazione nella società del suo tempo; il suo avvenimento, in base agli estesi e accelerati processi di socializzazione dei processi produttivi capitalistici, era qualcosa di assai più che soltanto probabile, direi di ineludibile. La rivoluzione doveva servire ad accelerare i tempi, a spezzare le resistenze reazionarie che provocavano ulteriori, e invece evitabili, sofferenze durante quel "parto ormai necessario".

Per di più, sempre nel paragrafo appena citato, Marx (proprio nelle frasi finali) dice nel modo più esplicito che la nascita della nuova società sarebbe stata enormemente più facile e più breve che non la trasformazione (durata un paio di secoli o poco più) della piccola produzione mercantile – fiorita nel periodo di dissoluzione delle strutture feudali – in produzione capitalistica, con espropriazione della gran massa di piccoli produttori, che divenivano così salariati, e accentrato della proprietà dei mezzi produttivi nelle mani di una minoranza (i capitalisti appunto).

Marx ha sbagliato alla grande; sia come tempi ma soprattutto come direzione delle dinamiche capitalistiche, che non hanno comportato nulla di quel che lui immaginava; in particolare per quanto concerne il cosiddetto soggetto – l'*operaio combinato* (lavoratori manuali e dirigenti in piena cooperazione, e non certo perché animati da semplice spirito solidaristico) – cui era affidata la realizzazione di quest'oggettiva tendenza alla trasformazione del capitalismo in comunismo. In definitiva, per quanto Marx sia evidentemente cento volte il sottoscritto, anche di lui resta soprattutto la *pars*

*destruens*, quello che io definisco il disvelamento di una serie di “inganni” contenuti nelle ideologie dei dominanti; e che metto in luce anche nel mio ultimo scritto sul *carattere di feticcio della merce*. In quest’opera di disinganno ideologico (per quanto concerne le concezioni dominanti nella società del suo tempo, e che perdurano tuttora, sempre più complicate e menzognere), Marx ha ancora da insegnarci; evidentemente, però, se l’inganno si perpetua, se i suoi disvelamenti sono oggi ancor meno influenti che non un secolo fa, questo dovrebbe essere spiegato con “realismo sociologico”. In ogni caso, anche Marx è caduto in errore; e quest’ultimo è stato trasformato in un’altra ideologia ingannatrice da altri gruppi dominanti (ad esempio nel “socialismo reale”, ma non solo).

Oggi, chi parla del comunismo non lo fa comunque più con lo spirito di ricerca scientifica di Marx. In questo modo, cade anche la *pars destruens*, non si è in grado di controbattere più gli inganni né del liberismo, né del keynesismo e degli altri “ismi” dei dominanti. Resta la pura credenza in un affrancamento dei dominati, in una rivolta catartica degli oppressi; resta il Principio Speranza. Non lo contesto, ma solo quando, e se, non lo si contrabbanda come una nuova possibile certezza da offrire a chi “sta sotto”, perché allora si è disonesti e si turlupina i “poveri di spirito”. L’importante è intendersi su questo punto: il comunismo della speranza sostituisce (pretenderebbe di sostituire, ma invano) la credenza religiosa.

Secondo me, è più affidabile chi crede (sinceramente però) in Dio, perché in fondo cerca di dare un senso alla sua vita in questo Universo che, per i tipi come me, è senza senso alcuno. Non sono però affatto felice di affermare questo, non ne sono orgoglioso perché mi sento “più furbo e scantato” dei credenti. Semplicemente, non sono in grado di crederci, nulla più che questo. Tuttavia, chi ci crede non sta rinviando ad un futuro imprecisato e lontano (lontanissimo) il presunto “riscatto” dell’intera Umanità; egli sta trovando e dando un senso alla sua vita *individuale: qui ed ora*. Molto più accettabile è dunque il suo punto di vista rispetto a quello dei “sognatori” del comunismo affidato alla “buona volontà” di esseri umani indefiniti nelle presunte trasformazioni, che essi dovrebbero subire in una lontanissima prospettiva. In quale mai epoca della storia, si è mai vista all’opera questa “buona volontà”? Non che non si siano fatte anche “cose grandi”, ma nell’ambito di processi storici pieni zeppi di massacri, di odio, di volontà di annientarsi (volontà realizzatasi non so quante volte!), ecc. Chi è religioso (sinceramente) cerca di dare senso alla *propria vita*, non si mette a raccontare che tra cento, duecento, mille anni fiorirà la “salvezza comunistica” della società tutta. Queste per me sono vere scemate (e forse persino mascalzionate); la religione è, al di là del fatto che non riesce ad interessarmi, a toccarmi, una cosa molto seria e di cui, razionalmente, comprendo il significato e il bisogno di tanti individui; anch’essi concreti, reali, non l’indeterminata Umanità, frutto malato di cervelli pieni di “preziosità” solo intellettualistiche.

Potrei allora paragonare il comunismo millenaristico (non marxista), ad esempio, ai discorsi dei personaggi di Cecov, che si consolano della loro vita “attuale”, così misera e squallida, pensando a quel che dovrà per forza di cose avvenire in una imprecisata epoca futura. Tuttavia, confesso che trattengo le lacrime a stento (e a volte non faccio sforzi inutili in tal senso) *ogni volta* che ascolto (o leggo) il discorso di Sonja allo zio Vania nel finale di quell’opera. Mentre mi vengono i nervi quando sento i “filosofi” del comunismo (da salotto) privo di quei fondamenti oggettivi, che Marx era convinto di aver individuato con assoluta certezza. Il discorso di Sonja è quello di un’anima semplice e limpida (non però stupida, per null’affatto), che vuol rincuorare lo zio (e se stessa) al fine di sopportare una vita solo piena di sofferenza, di delusioni, di monotonia prosciugante. I filosofi del “comunismo” sono, salvo forse qualche rara eccezione, ben pasciuti; fanno una vita in grandi città fervide di vita brillante, di interessi, sempre al limite dello stress. Parlano per l’amore del “bel parlare”, del tenere forbite conferenze di fronte ad un uditorio composto da ebeti che li ascoltano a bocca aperta; e come si godono a vederli così “attenti” a sorbire le loro frasi ben tornite, ma del tutto vuote di un qualsivoglia contenuto concreto.

No, mi dispiace. Ho spesso molta stima e reverenza per persone religiose; soprattutto se problematiche, tormentate dal dubbio, ecc. Mi commuovo di fronte all’arte che mi presenta i tentativi di elevarsi al di sopra della realtà opprimente e deprimente della vita reale. In entrambi i casi, il rinvio

all'*Al di là* o ad un'epoca futura imprecisata sgorga dal bisogno di una *individualità* segnata dai tormenti *ben veri* che la vita propina; soprattutto ad alcuni più che ad altri. Ma il comunismo dei "filosofi" dell'Umanità tutta intera (un'astrazione tipica della mente "perversa" degli intellettuali al 100%, di quelli che la vita reale nemmeno s'immaginano che cosa sia), non l'apprezzo per nulla. Ho creduto anch'io al comunismo, quello di Marx, quello *iscritto* nel "movimento reale". Caduto quello, non ho voglia di consolarmi con "masturbazioni" varie. Apprezzo allora soltanto chi mi fa sentire – come il religioso di cui appena detto, come l'artista alla Cecov – un vero tormento di ricerca. Se ascolto o leggo solo belle frasi *pour épater le bourgeois*, mi viene "il nervoso" (eufemismo).

2) E' senz'altro vero che bisognerà riconsiderare molte vicende dell'intero 900; e comunque del secondo dopoguerra. La politica seguita dai governi italiani – soprattutto nel bacino del Mediterraneo e anche verso est – era probabilmente meno servile verso gli Usa di quanto non si sostenesse "a sinistra" all'epoca. Altrimenti mal si spiegherebbe l'operazione *mani pulite* subito dopo il crollo dell'est europeo e il venir meno della funzione dell'Italia come avamposto dell'occidente capitalistico. Non so dove potrebbe arrivare la "revisione" del giudizio, ma certamente sarebbe necessario riconsiderare l'insieme di quel periodo storico.

Ci sono però probabilmente molte altre revisioni da fare. Leggendo recentemente un lungo testo di Chiaromonte (inizio anni '70) di complessiva riconsiderazione della politica del Pci nell'ambito della politica italiana dal 1945 fino a quel momento – ma con spunti che riandavano anche al periodo fascista – ho avuto alcune "strane" impressioni: intanto, una concezione del fascismo che considero oggi sbagliata, quasi si fosse trattato solo di puro reazionarismo legato all'arretrato capitale agrario e a quello finanziario (anch'esso del resto valutato molto semplicisticamente secondo la *vulgata* marxista sempre tributaria quasi del solo Hilferding). Inoltre, ho avuto la sensazione che – se il Pci negli anni '50 e primo '60 avesse avuto l'influenza che poi ebbe dopo il 1976 – forse avrebbe bloccato il famoso *boom*, che fu anche la trasformazione sociale dell'Italia da agrario-industriale a industrial-agraria. Non so quanto sviluppo "civile" abbiamo avuto; mi piace ricordare sempre il film di Risi *I mostri* (1963, grosso modo verso la fine del *boom*) così preveggenete. Tuttavia, credo proprio che il 90% della popolazione non avrebbe i dubbi miei, cioè di uno che ha fatto una vera gran bella vita in quel lontano periodo.

Se una nuova generazione di storici – orientati pure da una nuova teoria – rivisitasse l'intero periodo storico passato, non potrebbe che rivedere una gran quantità di giudizi e di "sentenze" emesse. Tuttavia, ho l'impressione che rimangano ancora sul terreno un'enormità di macerie ideologiche che rende i vari personaggi inutili per ricerche diverse. Siamo ancora in mano agli zombi ideologici. Siamo sempre alle solite: "ha da passà 'a nuttata".

3) Come avrai constatato, manifesto anch'io la sensazione che continuiamo a chiamare capitalismo una serie di formazioni sociali differenti. Quello analizzato da Marx – e sulla cui base egli immaginò le tendenze oggettive al comunismo – l'ho denominato capitalismo *borghese*; quanto meno per distinguerlo, ma rozzamente, all'ingrosso, da quello affermatosi con la preminenza degli Usa e che, altrettanto approssimativamente, ho denominato formazione dei *funzionari del capitale* (che non hanno ormai più nulla di "borghese"; bisogna ammettere che la "borghesia", socialmente assai tosta e "cattiva", è stata culturalmente una "grande classe"). Non sappiamo tuttora che cosa fosse il "socialismo reale" (certamente *non socialismo* e nemmeno però *capitalismo di Stato*); non capiamo bene a quali forme sociali ha dato origine la sua dissoluzione, quanto meno nelle due *potenze* in crescita: Russia e Cina, fra l'altro dissimili fra loro.

Siamo quindi nell'incertezza, non vi è dubbio alcuno in proposito. Per arrivare a nuove analisi più precise, dovremmo riuscire a superare sia la teoria (ideologia) dominante che fa del capitalismo solo mercato e impresa; sia anche il marxismo, che non contraddice in questo detta teoria, avendo solo voluto vedere in quel tipo di società lo sfruttamento nascosto dallo scambio mercantile (tra individui eguali), oltre alle già sopra ricordate tendenze intrinseche alla nascita del comunismo. Per il

momento, a me sembra che, se non si vuol tacere (e nessuno lo vuole, penso giustamente), si debba procedere “a vista”, per frammenti, per parziali delucidazioni, senza che sempre si voglia conoscere esattamente dove si va a sfociare. Non nel comunismo; questo è certo, ormai, per la fase storica che viviamo (del secolo XXII non m’interessa; anzi nemmeno della seconda metà di questo secolo). Tutto il resto è molto aperto. Eppure, sbaglierò, ma credo che certe “elucubrazioni” non siano inutili; e nemmeno sono esclusivamente, senza qualche “barlume” diverso, una mera *pars destruens*. Le costruzioni parziali, con tanti elementi dai contorni non proprio ben delineati, danno certi stimoli e accennano ad alcune direzioni “ricostruttive”. Lavoriamo, finché regge il cervello, in una direzione pur così fluida.

Un abbraccio e a presto

Gianfranco